STORIA BELLISSIMA

DELLA

# BELLA VIOLANTE

## INNAMORATA DEL PROPRIO FIGLIO.

C.10.54.101 bis

# La bella Violante

Canto gli strni amori, e l'ira ardente
Della crudele, e bella Violante,
Che scordata del Cielo, audacemente
Fe' di vita privar lo Sposo amante,
E come indusse il figlio suo innocente
Nel bel fior dell'età sua scintillante,
A peccare con lei con voglie pronte,
Per fargli poi pagar del fallo l' onte.

Non invoco Talia che ha il volto bello,
Ella pur segue il dolce canto, e il ballo,
Nè a sì breve viaggio intanto appello
Col fren spumante il Pegaseo cavallo,
E non son così privo di cervello,
Che brami s' una coppa di cristallo
Onde poi resti il labro mio satollo
Delli rinfreschi che sol dare Apollo;

Di Francia tributaria al gran dominio
V' era una Terra ricchissima nel piano,
Chiamata in oggi ancora San Martino,
In cui vivea un Cavalier sovrano,
Nominato venia Fulvio Quirino,
Uomo ricco di pregio, e molto umano,
Che alla sua moglie troppo folle e buono
Tutto avea dato il proprio core in dono.

Violante, già chiamavasi costei,
Donna di vago aspetto e bella assai,
Che rassembrava allo splendor colei
Che porta il giorno, e dona a Febo i rai,
E posto Ovidio l'averia tra i Dei,
Numi fallaci, che non furon mai
Più bella, più gentile, o più graziosa
Di quella Dea che colorì la rosa.

Pari di età due figli avea gemelli
Candidi come lucidi cristalli,
La femmina Rosaura avvien s' appelli,
Belfiore il maschio, se il mio dir non falli,

Parean della bellezza due modelli,
E diceva talun facendo falli,
Che con il volto lor lieto e giocondo,
Piramo, e Tisbe eran tornati al mondo.

Così vivea contento il Cavaliere,
Ma il dolce suo poi diventogli amaro,
Che da un calor di febbre acerbo e fiero
Quasi insensati i spirti suoi restaro,
Ed i Medici furon di pensiero,
E tutti unitamente consultaro,
Che per goder di vita il bel respiro,
N'andasse in Villa, e svanirà il deliro.

Prese dalla sua moglie la licenza,
E presto ritornar gli diè speranza.
La qual gridando per la sua partenza,
Piange, e dimostra aver fiera doglianza,
Così rimasta del marito senza,
Violante sen vivea con gran baldanza
Ed a Rosaura intanto, ed a Belfiore
Portava immenso e sviscerato amore.

Di Belfiore l'etade era in quel stato
Che suol esser più caro e più gradito,
E dal giorno infelice ond'ei fu nato,
Tre lustri appena non avea compito,
Ed era tanto di bellezza ornato,
Ond'ei talora insuperbiva ardito.
E se Giove il vedea da capo a piede,
Licenziato averebbe Ganimede.

O cieco Amor con li tuoi falli rei
Alle nostr'alme quanti inganni fai,
E delle genti il traditor tu sei,
E chi ti segue tu lusinghi assai!
Mentre aborrono dir li versi miei
Caso crudel che non si udì giammai,
Poichè la bella e vaga Violante
Del proprio figlio è divenuta amante.

Un dì diceagli: - O mio gentil Belfiore,
Arder mi sento in seno e consumare,
Se non dai refrigerio a questo core,
Ohimè, meschina, mi sento mancare!

Sembra questo mio seno Etna d'ardore,
Ma questo incendio tu lo puoi smorzare,
E se, crudel, non vuoi acconsentire,
Io son disposta avanti a te morire.

E stendendo la mano al gran delitto,
Languida cadde in braccio al giovinetto,
Che con il volto impallidito e afflitto,
Non comprendeva il temerario affetto;
In modo tale rimirò l' Egitto
La donna in grembo al caro suo diletto;
Che poscia seguirà sempre fedele
Nel mar Sicano le fugaci vele.

Poichè io se ricordo, tutto smarrito
Belfior diceva: - Madre, cosa è stato,
Che con pallido volto e sbigottito
Vidi mancar all' improviso il fiato?
- Sappi, rispose, o figlio mio gradito,
Giacchè sì vuol l'empia fortuna e 'l fato,
Rimira gli occhi miei, se sei discreto,
E dipinto vedrai mio duolo inquieto.

Poi dolcemente l' accarezza e stringe,
Confuso il giovinetto grida, e piange,
Ma l' impudica donna ognor lo cinge,
Quanto più sospirando il figlio s' ange,
Di purpureo colore il volto tinge,
E delli suoi capelli il ricco gange
Svelle per rabbia, e dice: - O Madre rea,
A che fine m' indusse la tua idea!

Non tralascia però la donna ardita
L' audace impresa, e tanto più ostinata,
Che Diana lei pareva intimorita,
Quando che stava a Endimion prostrata,
Poi lo consiglia sempre, e più l' incita;
Tanto che poi l' indusse, o madre ingrata
L' indusse a quella colpa infame, e dura,
Che in rimirarlo sospirò Natura.

Godi Violante pur, godi contenta
Che il Cielo ti darà giusta mercede,
Nè il sposo tuo donna crudel rammenta,
Che troppo fosse indegno amore accede,

Di fare oltraggi al Ciel barbara inventa
Che le sue colpe il Ciel rimira e vede,
E segue nell' amor costante e forte,
Che alfin avrai per premio tuo la morte!

Fulvio intanto in Villa si giaceva,
Alla consorte sua sempre pensava,
E molte volte il giorno si doleva,
Quando il nome di lei si ricordava,
Perchè il sposo, meschino, non sapeva,
Ch'ella pur troppo accompagnata stava,
E che godeva perfida e lasciva,
Chi esposto avea di questo mondo in riva.

Ma torniamo a Rosaura ameno giglio,
Che possedeva della bellezza il soglio,
E col suo volto candido e vermiglio
Intenerito avrebbe un duro scoglio.
A mover sol la maestà del ciglio,
Placato avria dell' empio mar l' orgoglio
E rassembrava al vago viso quella
Cagion di tante stragi, Elena bella.

Tante il lido non ha minute arene,
Un anno non ha tante settimane,
L' Inferno non racchiude tante pene
E tante mai non son le tigri Ircane,
Tante spine non han le rose amene,
Tanto in cielo non son Stelle sovrane,
E tanti Armida non tesseva incanti,
Quanti costei si ritrovava amanti.

E ognun credea di far lo sposalizio
Con voglie pronte e col pensier mai sazio
Ma come fosse priva di giudizio,
A tutti rispondeva: - Io vi ringrazio;
E non potendo sopportar tal vizio,
Un certo Cavalier chiamato Orazio,
Snudando il brando uccider si volea:
Ma poi pensò che grand' error facea.

Un dì Rosaura alla sua Villa andiede,
Ch' era poco lontan da quelle strade,
In compagnia di Belfior, che crede
Di posseder quello che appunto accade,

E colà giunta, il generoso piede
Movean per l'amenissime contrade,
Or mirando la rosa, e il suo vermiglio,
E la mesta violetta, e il bianco giglio.

Ma Belfior, che disciolto avea il freno
Di onestà, di prudenza e di ragione,
Visto di Rosaura il volto suo sereno,
N' arse ad un tratto il traditor fellone,
Così poi tanto la lusinga appieno,
Che della sua beltà si fa padrone,
Dicendole: - Che il Ciel sol gode, quando
Due alme vede unitamente amando.

Con tal perdita sua la giovinetta
Volge le piante verso il suo palaggio
Insieme con Belfior, che ognun l'alletta,
E del commesso error gli fa coraggio.
Ella che in Dio non crede, ed è soggetta
Al Paganesmo culto empio e malvaggio,
Gli giura eterna fede, eterno amore,
E di far ciò che le dirà Belfiore.

Ma la pietà che de' mortali ha cura,
Credo piangesse il Ciel con voglia amara,
E a vista tale sì nefanda e impura
Sospirò l'onestà limpida e chiara:
Il ciel ch'era sereno, ecco si oscura,
Ed ogni stella si dimostra avara,
E scende pioggia tal con tuoni e lampi,
Che l'aria stessa par che d'ira avvampi.

Molti cader dal ciel fulmini ardenti,
Che tutti sbigottiti gli abitanti
A così strani e spaventosi eventi
Spargeano gran singulti e amari pianti;
Violante sol negli empj suoi contenti
Mostrava spirti aver lieti e festanti,
Seguendo li suoi falli enormi e pronti,
Senza pensar di far con Dio li conti.

Così seguendo il bestiale istinto
L'infelice Belfior viene contento,
E degli ardori impuri, onde fu cinto,
Era un'esca continua il suo talento.

E rassembrava in chiuso laberinto,
Rinaldo il gran guerrier ozioso e lento,
Quando con faccia baldanzosa e vaga
Seco il ritenne la fallace Maga.

Infelice Rosaura e sventurata!
Ma bellezza che val così tradita,
Sei dal Cielo e dal Mondo condannata,
Entro le fiamme lascerai la vita;
Se di tal pregio Amor l'ebbe dotata,
L'istessa tua bellezza è frode ordita,
Che quell'amore tuo valido, e forte
Nel tuo fior dell'età ti guida a morte!

Ma già vicina quasi era quell'ora
Di partorir sì tormentosa e fiera,
Onde Rosaura fe' palese allora
Violante ch' in gran travagli n' era:
- Sappi, poi disse, o mia Rosaura, ancora
Temo del padre tuo l'ira severa,
Che se per sorte s' accorge del fatto,
Allora sì che siam puniti affatto!

Sospirando, rispose allor Rosaura,
Che rassembrava la sdegnata Egeria:
- L'infelice mio duolo chi restaura?
Or che son posta in sì crudel miseria?
Che temo ancor di respirar dell'aura,
Mentre ti posso dir con mente seria,
Che prove per seguir fallaci insanie,
Del mio parto vicin feroci smanie?

Nè molto andò, che con singulti amari
Diero alla luce due leggiadri fiori,
Poichè li parti loro andorno pari,
E nati a un tempo i pargoletti amori,
Ma la coppia gentil già si prepari
A provar senza colpa immensi ardori,
E con gran crudeltade inaudita
Appena nati perderon la vita.

Un de' servi più fidi accortamente
Chiamando, così gli disse Violante:
- Prendi dal mio tesor somma valente,
Che al pensier tuo sembriti instante,

Indi poi te n' andrai secretamente
Con l' alma valorosa, e sen costante
A far privo di vita il mio consorte,
In te confido, o valoroso, o forte.

Si fe' molto pregar l' empio fellone,
Ma costretto dall' or che gli rimane,
Giunge alla Villa, e uccide il suo padrone
Con barbare maniere ed inumane,
Corsero a quelle strida le persone
Con gran furore, e come tigri Ircane
Presero il traditor con rabbia e scorno,
E in mano della Corte il consegnorno.

Facendo la giustizia il suo dovere,
Subito il Servo volle esaminare;
Qual pronto disse: - Vi faccio sapere,
Che Violante l' ebbe a comandare.
Ella in casa si trova, e la può avere,
Nè in mia presenza lo potrà negare;
Andò allora la Corte, e con ragione,
L' empia donna crudele a far prigione.

Era Belfior tornato a casa appunto,
Ma spaventato de' fanciulli al pianto,
Mentre le donne con crudele assunto
Acceso avean un grand'incendio intanto,
Ed ogni proprio figlio arso e consunto,
In quelle fiamme rimaneva infranto;
A tal vista Belfior gridò da lunge:
- A tanti falli questo ancor s'aggiunge?

Madre crudele, e tu germana atroce,
A incrudelir nel figlio tuo ti piace?
Quando disse Violante ad alta voce:
- Tuo padre in questo punto ucciso giace,
Se spettacolo tal ti punge e coce,
Non ci pensare più, dattene pace,
Scaccia dal seno tal mestizia ria,
Che pensare alli morti è una follia!

- Madre tiranna, rispondea Belfiore:
Pensa che il Cielo ti dovrà punire,
E se m'hai indotto a tanto folle errore,
Verrà quel dì che ti dovrai pentire;

E disnudato il brando con furore,
Il proprio petto si volea ferire;
Ma Rosaura coll' alma forte e ardita
Trattenne il colpo, e gli donò la vita.

In queste grida ecco la Corte viene,
E subito Belfior ne fa prigione,
E il circonda di lacci e di catene,
Ei sta smarrito e non sa far sermone.
Rosaura a sospirar non si trattiene,
Volante sol con barbara opinione:
- Che pretendete empia sbirraglia, sclama,
Da me, che sono Gentildonna e Dama?

Ma non curando il Barigello allora
Il superbo parlar di donna altera,
Legata insieme con Rosaura ancora
La fecero ad un tratto prigioniera.
Ella d' astio crudel s' ange e divora;
Ma quella turba incrudelita e fiera,
Condusse tutti quei con gran furore,
Di un' orrida prigion nel cieco orrore.

In differente luogo ognuno è messo,
Ecco d'amor come finisce il passo;
O cieco Amor che tu prometti spesso,
Fin che ci guidi di miseria al passo,
In te rimira un traditor espresso,
Onde dal libro mio t'annullo e scasso
Per non cader colla tua guida al fosso,
Tu ben lo sai, che non ti guardo addosso.

Son li spassi d'amor qual nebbia vento
È un certo riso che si cangia in pianto,
È un'immagine finta di contento,
Vera pazzia che a noi pare incanto;
È un lampo menzogner che dà scontento
Onde per prova vi può dire intanto
Che chi si trova da tal febbre cinto,
Che Amore è di miseria un laberinto.

Era già apparsa in ciel tutta ridente
La giovinetta del canuto amante,
E con faccia vermiglia e risplendente
Levate avea nel mar l'eburnee piante;

Quando il Giudice saggio e diligente
Si fece a sè condur l'empia Violante
La quale esaminata in voglie pronte,
Volle negar con temeraria fronte.

Dopo questo Rosaura esaminata,
Solo piangendo ricercava aita.
Dicendo, che la madre scellerata
Il padre avea fatto privar di vita,
E come ella l'indusse, empia e spietata,
E co' consigli suoi restò tradita,
Così spiegò li falli, e 'l rio tenore,
E 'l commercio crudele con Belfiore.

Belfiore disse: - Io non ti vo' negare,
Che giunta è l'ora di dover pentire,
Ed il racconto venne a confermare
Che Rosaura già prima gli ebbe a dire:
In fine il Servo venne a confrontare
A cui Violante non potea disdire,
Che in vista tale sì crudele e fiera
Che parea l'implacabile Megera.

E condotto nel carcere spietato
Fu ognuno, onde il processo sia compito
Il quale in breve tempo terminato
Era ben giusto a tanto fallo ardito:
Il Servo con obbrobrio sia impiccato,
Perchè quel reo comando ebbe eseguito,
Ed a Belfiore poi, sorte funesta,
Tronca ne cada la superba testa.

Se dicono che 'l fuoco esca è d'amore,
Alla sentenza non si può disdire.
E s'abbrucin le donne in vasto ardore,
Già ch' ebbero di fiamme empio desire.
Ardano vive, e del commesso errore
Con degna pena doveran patire,
Così poi rimirò nel dì seguente
Il funesto spettacolo la gente.

Ecco l'ora di morte è giunta alfine,
Il Servo sventurato ecco ne viene,
Già son l' estreme pene omai vicine,
E già sul collo il laccio rio sostiene,

Dal ministro ha la spinta, e avvien ruine.
Pagando il fio delle dovute pene,
Perchè s'accinse a sì crudeli impegni,
Appeso egli riman sopra tre legni.

Indi seguìa Belfiore a capo chino
Che rassembrava il Giovane Romano,
Che per esser amico di Tarquinio,
Provò di morte rea colpo inumano,
Già la crudel mannaja, oh fier destino!
Scende sul vago collo, e non invano:
Mentre ad un tratto l'infelice resta
Privo d'ogni respiro, e senza testa.

Ma già legata a un palo ecco Rosaura,
Pronta a soffrir l'empio supplizio ignobile
Mandando sol qualche sospiro all'aura,
Fra tante fiamme se ne stava immobile,
E niuno v'è che il suo dolor ristaura;
Ma taccia Roma il caso eccelso e nobile
Che se Muzio glorioso arse la mano,
Appo di questa il suo valore è vano.

Mentre pena così la sventurata,
Fiamme maggiori il mantice le incita
All' amazzone bella e addolorata
Con gran costanza alfin lasciò la vita.
Di popolo gran turba ivi adunata,
In vederla morir cotanto ardita
Piange per tenerezza e per amore,
Ssoppiar sentiasi entro del petto il core.

Incontro a lei Violante ora ne viene,
Che stretta a duro palo ne rimane
Condannata a provar l'istesse pene
Per le sue colpe scellerate e strane;
Ma sentendo le barbare catene,
Grida con voci orribili e inumane,
E mentre il fuoco incenerirla brama,
Ebra d' orgoglio, in queste voci esclama:

- Contenti voi sarete astri tiranni,
Mentre al supplizio in quest'istante venni.
Violante muore già con pace e affanni,
Perchè nel nascer mio tal sorte ottenni;
Bellezza, e nobiltà fia mi condanni,
Se per seguir del crudo amor gli cenni
Feci privar di vita il mio consorte,
Ed ai miei figli procacciai la morte.

Disperata morir io ben discerno,
Della nascita mia l'indegno scorno,
E se d'infamia resta il nome eterno,
Fureo per me quando che nacqui il giorno.
Lieta men vado a ritrovar l'Inferno.
Là tra le furie volgerommi intorno,
Quelle che aggiunse poi perfide note
Lingua s'empia non è, ridir non puote.

Ma giunta omai all'ultimo respiro
Morì forte gridando: - O Cielo avaro!
Li circostanti tutti ne stupiro,
Che quei detti sacrileghi ascoltaro;
Visibilmente poi, non sia delirio,
Turba di Spirti l'alma sua involaro,
Così all'Inferno andò con voglie pronte,
Senza pagar la Barca di Caronte.

Cristiano, tu che sei di fede armato,
L'infelice successo hai tu sentito
Di Belfiore meschino, e sventurato,
Come de' falli suoi si fu pentito;
Onde se viver vuoi lieto e beato,
Fa' sol, che sia con Dio tuo cuore unito,
Mentre che udisti con fatal tenore,
Ch'è pena dell'error l'istesso errore!

FINE.

— Firenze 1882, Stamperia Salani. —

401,051